

Memento 3 • Passato e presente. La Spagna cinquant'anni dopo: un Paese cerca di ritrovare il suo ieri deformato dalla dittatura. E insidiato dall'opposizione

La guerra è finita. La Storia no

Franchisti, comunisti: il Potere cancella e riscrive. Ma chi vince ha sempre ragione?

di MANUEL VAZQUEZ MONTALBAN e JORGÉ SEMPRUN

Manuel Vazquez Montalban: Quando Jorge Semprun vinse il Premio Planeta nel 1977, di colpo il Premio divenne qualcosa di più di un premio. E' vero, in questo Paese siamo abituati a sopravvalutare ogni cosa: la tradizione dei valori agiunti la iniziò forse il club di calcio di Barcellona quando si autodefinì «qualcosa di più di un club». Ma nel caso del Premio, divenne qualcosa di più per un motivo preciso: con Semprun vincitore, per la prima volta si abbandonava una certa prudenza nel rapporto storia-letteratura puntando su una letteratura che introduceva un discorso politico di stampo nuovo.

Allo stesso modo si può dire che Jorge Semprun, scrittore e oggi ministro, è qualcosa di più di uno scrittore e qualcosa di più di un ministro. Come un eroe greco, è condannato a essere sempre qualcosa di più di Jorge Semprun.

Ma chi era davvero Jorge Semprun? E chi era il protagonista di quella *Autobiografia di Federico Sánchez* per cui vinse il Premio? Solo pochi lo sapevano. Di Jorge era noto che era uno sceneggiatore di origine spagnola che aveva collaborato a film francesi di notevole successo: il più emblematico *La guerra è finita*, in quanto la storia di un esiliato spagnolo che organizzava la Resistenza comunista in Spagna ricalcava in pratica la vera storia dello stesso sceneggiatore. I più informati sapevano pure che Semprun era l'autore del romanzo *Il grande viaggio*. Ma oltre a questo, chi era davvero Jorge e chi Federico Sánchez?

Per nascita Semprun appartiene a un'élite classe della società spagnola: quell'élite colta, eterogenea per cultura e storia, protagonista della Seconda Repubblica, che verrà squartata e spazzata via una volta consumata la Guerra Civile. E' per questa estrazione sociale che Semprun finì esiliato...

Ma, almeno, per la posizione altolocata della sua famiglia avrebbe potuto scegliere un esilio più o meno dorato cercando rifugio negli Stati Uniti o in Messico e lì salvarsi da un naufragio storico collettivo. Invece scelse di essere Federico Sánchez, un uomo che di fronte a una realtà ingiusta si impegnò nella Resistenza, finendo molto giovane in un campo di concentramento come militante comunista. Con quel nome di battaglia, Semprun organizzò la Resistenza intellettuale e culturale partecipando allo sforzo — per me uno dei principali meriti del Partito comunista spagnolo — di convincere la borghesia spagnola che non era tanto fascista come essa stessa credeva. Un'azione che allora veniva chiamata «l'assalto alla contraddizione di primo piano».

Quando all'*Autobiografia*, il romanzo risulta la «memoria militante» di due personalità reali, quelle di un uomo che ha dovuto sdoppiarsi in una continua finzione. Si può immaginare quel che significa attraversare la frontiera con le valigie a doppio fondo, adottare una falsa personalità in Spagna, sfuggire alle trappole della polizia, entrare in contatto con la Resistenza interna... e poi tornare in Francia, essere un intellettuale del Café de Flore, in rapporto con la crema dell'intelligenza, non quella del Bar Chicote nella Madrid di adesso, ma del Quartiere Latino di allora: Sartre, de Beauvoir, Montand... Un continuo sdoppiamento, un gioco costante che scandiva e quasi dava senso al quotidiano.

Sul ruolo della memoria nella letteratura vorrei, anzi voglio fare una digressione. La memoria è un

Ricordare. Dimenticare. Cancellare il passato o ridiscuterlo, riassumerlo per costruire un progetto di futuro. All'Est il processo è avviato, già da prima della caduta del Muro. Ma altre voci si aggiungono al dibattito sulla memoria. Vengono dalla Spagna che, a quindici anni dalla morte di Francisco Franco, riprende i ricordi e torna a interrogarsi. Sui fatti della Guerra Civile (1936-39) e, poi, sui duri decenni della lotta clandestina al regime franchista. Quegli anni in cui alcuni spagnoli vivevano in condizione assurda di esiliati in patria. E altri, intellettuali e no, sperimentavano le asprezze del vivere lontano da Madrid, sognando una difficile rivincita. Quelle esperienze, insomma, che la giovane e spensierata Spagna degli anni '80 e della «Movida» aveva troppo in fretta accantonate.

Sul periodo della Guerra Civile, intanto, escono anche in

Italia due romanzi *La piazza del diamante* di Mercè Rodoreda (ed. Boringhieri, 185 pagine, 24.000 lire) e *Lance spezzate* di Juan Benet (ed. Guida, 400 pagine, 33.000 lire). Inoltre, all'ultimo Festival Europa Cinema di Viareggio, Carlos Saura ha rappresentato la Spagna con *Ay Carmela*.

Se la Rodoreda si occupa attraverso il monologo della differenza dell'essere familiare e di diversi problemi esistenziali vissuti in quella guerra, Benet propone una sorta di grande cronaca fittizia con mappe e strategie (dove il collettivo prende il sopravvento sull'individuale). Saura, invece, fa una farsa grottesca — che diventa subito tragedia — con le avventure di Carmela e Paulino, repubblicani,

simpatizzanti delle Brigate internazionali. Che per sopravvivere si vedono costretti a diventare amici di un ufficiale in camicia nera.

A Madrid, poi, l'estate scorsa, c'è stato un altro avvenimento legato alla memoria: la riedizione dell'*Autobiografia di Federico Sánchez* di Jorge Semprun, 67 anni scrittore, ministro della Cultura, socialista di ori-

gini alto borghesi, rampollo di quell'aristocrazia colta e cosmopolita protagonista della Seconda Repubblica spagnola. L'*Autobiografia*, uscita nel '77 (200 mila copie in pochissimi mesi), vinse nello stesso anno il Premio Planeta; in Italia è stata tradotta da Sellerio nel '79.

Esiliato sin dall'adolescenza, membro della Resistenza francese, durante la Seconda Guer-

ra Mondiale, Semprun fu arrestato dai nazisti e deportato nel campo di Buchenwald. Fu poi combattente comunista e, ancora, dirigente della rete clandestina in Spagna. Per quasi un decennio, usando sempre nomi fittizi come d'altronde molti altri militanti (Federico Sánchez gli fu suggerito da Santiago Carrillo).

Nell'*Autobiografia*, Semprun ripercorre le tappe del proprio passato. Sino al '64. Quando a Praga a fine marzo, in una delle numerose riunioni di partito, nel mitico castello dei re di Boemia, dà l'addio definitivo ai suoi compagni. Esce dal partito.

Presentiamo in questa pagina una sintesi di un dibattito avvenuto a Madrid qualche tempo fa tra Jorge Semprun e Ma-

nel Vazquez Montalban che è rimasto nella fede comunista. (E che tra l'altro usava degli pseudonimi come Semprun all'epoca di Franco, quando firmava nella rivista umoristica *Porfávör*. C'è chi lo ricorda come Manolín de Tarascón o Calamity Jone).

Vazquez Montalban, 51 anni, è nato a Barcellona, nelle Ramblas. Notista acuto e ironico de *El País*, romanziere (uscirà tra breve presso Sellerio *Il Pianista* mentre Marcos y Marcos si appresta a pubblicare un suo racconto, *Quartetto*). Poeta, saggista e precursore della «novela negra» spagnola, ha creato il popolare detective Pepe Carvalho.

Nel dibattito che in parte pubblichiamo i due scrittori, che rappresentano due tendenze politiche della Spagna attuale, hanno affrontato la critica ai tempi della «desmemoria», del totalitarismo, dei modelli di partito.

Elisabetta Pintor



analisi, mantenendo una certa distanza. L'alienazione militante di un militante alieno. Siamo di fronte a un romanzo anticomunista? Credo di no. In quel momento non lo era.

Inoltre: è un'autobiografia camuffata o è letteratura della memoria? Come ho detto prima, la memoria è un territorio letterario e ha un futuro pura-

mente letterario, oltre il momento storico che ha ispirato il libro. Semprun è quello che io chiamo uno scrittore interventista, cioè uno scrittore che conosce — e usa — il ruolo del linguaggio come trasmettitore di idee.

Del resto c'è una splendida frase di Adorno a proposito della relazione storia-letteratura: afferma

che anche gli autori che pretendono di escludere la storia dalla loro opera, cinquant'anni dopo scoprono che la storia e il tempo vi si sono infilati dentro come il vento e l'aria fredda entrano dalle fessure, a spifferi.

Jorge Semprun: Dirò qualcosa su questo tema: memoria, dimenticanza, totalitarismo. E' giunto il momento di rivitalizzare la

memoria storica. Manuel ha scelto esempi di dimenticanza di ciò che è accaduto sotto il franchismo. Io invece ho vissuto la dimenticanza comunista. Perché c'è una specie di sovraderminazione, di interferenza fra le due memorie, per usare un vecchio concetto all'husseriano. Mi pare di ricordare che Orwell nel suo famoso 1984 — a Manuel non piace George Orwell — abbia usato una metafora preziosa della dimenticanza totalitaria. E' la riscrittura della storia, l'aggiornare il passato.

Tutti ricordiamo l'inizio di un romanzo di Milan Kundera nel quale alcuni personaggi spariscono dalla foto perché spariscono dalla gerarchia del partito comunista cecoslovacco. Queste immagini mi hanno

condizionato nel mio tentativo di ricostruire una certa memoria comunista. Nell'*Autobiografia* ne parlo a proposito degli archivi: c'è un libro, poco conosciuto, di Gregorio Marañón sul Partito comunista di Spagna, ma Marañón è l'unico che ha avuto accesso agli archivi del partito comunista. Come mai?

La lotta contro la dimenticanza è un elemento fondamentale della lotta per la libertà, contro il totalitarismo. Il tema ricorre infatti, non a caso, nella maggior parte degli scrittori dell'Est sino ad oggi.

Poi c'è la critica degli apparati. Se avete occasione di dare un'occhiata al mio libro, ad un certo punto vedrete che mi auguro la fine dei partiti di tradizione Cominterniana. Alcune pagine elogiano i militanti. E si fanno nomi, identificabili, di persone ancor oggi per lo più attive nella vita sociale, artistica e culturale di questo Paese. Perché i comunisti erano persone straordinarie. Dico erano perché ora non li frequentiamo più.

Quando si parla di critica degli apparati bisogna generalizzare e credo che alcune lezioni siano state tratte dalle esperienze che stanno avvenendo nel Centro e nell'Est dell'Europa.

colpe»), è lo stesso che nel 1969-70 interpreta il film di Costa Gavras *La confessione*, dedicato ad Arthur London, una delle vittime di quei processi. Il Montand che nel '56, all'indomani dei fatti d'Ungheria, va in visita ufficiale a Mosca è lo stesso Montand che nel gennaio 1990 si trova a Praga per festeggiare il neo-presidente Havel. E per consegnare il Premio Jan Palach agli studenti che con le loro manifestazioni hanno fatto crollare il regime. Sempre lui, in prima linea. Appassionato, partigiano, esposto agli applausi e alle condanne. A viso aperto.

Democratico che non teme di contraddirsi, che sa crescere nel corso del tempo, il figlio dell'emigrato di Monsummano ha conosciuto il gusto della gloria e lo scandalo della celebrità. Amori e dischi, film e sentimenti fanno parte della stessa vicenda. Che ora ricorda - privato e politico, uniti nel racconto - con appassionata partecipazione («Per voi è solo un libro», ha detto ai due autori della biografia, «per me è qualcosa di più: è la mia vita»).

Anni fa, la moglie scrisse le proprie memorie in un libro diventato subito famoso (*La nostalgia non è più quella d'una volta*). Ora anche Montand ha voluto ricomporre in un libro il proprio passato. Ma senza nostalgia. Soltanto per non dimenticare. Per far capire. Per capire. O forse soltanto per impedire che il vento trasporti tutto nella notte dell'oblio. Come diceva Prévert. Tanto tempo fa.

Ranieri Poiese



Yves e Jorge, compagni. E amici

sta Gavras, la sceneggiatura di Semprun. Montand ancora il protagonista. Lo stesso trio si ricomponne per *La confessione* (1970), resoconto terribile del processo contro Arthur London, nella Praga stalinista del 1952. Infine, nel '73, un altro film-denuncia: *L'amerikano*, in cui Yves interpreta un agente della Cia coinvolto in sporchissime trame nel Sudamerica. L'entusiasmo per Mosca e per i vecchi compagni è tramontato. Ma la passione civile no.

Questa storia (e tante altre) si legge nell'imponente biografia di Montand uscita da poco in Francia (ed. Fayard/Seuil, 632 pagine, 149 franchi, scritta da Hervé Hamon e Patrick Rotman). Il titolo, prima ancora di essere una citazione-omaggio da Jacques Prévert (*Tu vois, je n'ai pas oublié*, da *Les feuilles mortes*, naturalmente), è un

inno alla memoria, un invito a non dimenticare. Cantante, attore, compagno di strada dei grandi movimenti politici e ideologici (la speranza nel comunismo, la guerra contro le dittature vecchie e nuove, la disillusione dopo la caduta dei miti), protagonista



Nessuna autoassoluzione, dunque. Ma anche nessun rinnegamento. L'uomo che nel '52, in occasione dei processi di Praga, rispondeva con le parole di Paul Eluard («Sono troppo occupato con gli innocenti che proclamano la loro innocenza per perdere tempo con i colpevoli che confessano le loro

La copertina della biografia di Montand; sopra, l'attore con Jorge Semprun di cui fu l'alter ego nel film «La guerra è finita»

Si è arrivati alla necessità di ristabilire i meccanismi del mercato, ma ci sono altri tipi di esperienze sulle quali non si insiste abbastanza: il crollo dei sistemi dei Paesi dell'Est europeo dimostra la crisi definitiva del modello del partito padre, del partito onnisciente che si è cristallizzato nei decenni del Comintern. Questa critica del modello di partito si applica fondamentalmente ai partiti comunisti ma si può applicare, senza essere troppo grossolani, a tutti i modelli di partito che pretendono di incarnare l'avvenire. Qui sta il pericolo.

Manuel Vazquez Montalban: tornando al libro di Semprun, che cosa voleva dire essere anticomunisti nel '77? Resuscitare tutto l'anticomunismo frustrato e disperso senza meditare su ciò che aveva significato essere comunista. Era un anticomunismo grossolano, per così dire. Il romanzo non voleva penalizzare letteralmente il partito comunista. Intendeva — come Semprun ha spiegato — sottoporre a critica la metafisica della relazione Stato-società-partito unico che rientra nella pratica del marxismo-leninismo. In questo si che era anticomunista. Ma occorre un ripensamento semantico sul termine comunismo. Darsi ascolto non a Lenin, ma a Lewis Carroll quando dice che «le parole hanno un loro padrone», ora la parola «eurocomunismo» se l'è presa Santiago Carrillo, della parola «comunismo» si è appropriato Stalin. Ma qualche giorno tornerà ad essere piena del suo splendore.

Come ho già detto, il libro non voleva approfittare di quella particolare congiuntura storica per fare lo sgambetto al Partito comunista.

Certo che prima c'era stata una «dimenticanza», una tattica dell'occultamento nel Partito comunista, ed è grave, ma si tratta di un partito che ha avuto una vita conflittuale all'interno del Paese, soprattutto nel dopoguerra. Ma c'è una pratica della dimenticanza in tutti i partiti. Ultimamente sto assistendo a tentativi francamente deliranti di ricostruire la storia dell'opposizione al franchismo. Da cui spariscono praticamente i comunisti. Sembra che tutto sia stato fatto dalla Democrazia cristiana, da alcuni gruppi di discepoli di Tierno Galván e da alcuni gesuiti. Improvvisamente appare qualche comunista più o meno malvagio ma correttamente utilizzato e tu Semprun potresti benissimo essere uno di loro. Ho paura che assistiamo ad un tentativo di rimemorizzazione della storia falsificata. Ogni Potere ha la facoltà di scrivere la storia e se ha la prospettiva di durare molto ha più tempo per falsificare.

Quando alla sparizione del partito di tendenza tipo Comintern credo che questo partito non sia stato distrutto dall'esempio dell'Est, ma piuttosto dall'Occidente europeo. Sono partiti, quelli comunisti occidentali che, pur restando legati a un modello teorico marxista-leninista e all'esempio della Rivoluzione d'Ottobre, dopo il '45 si sono comunque misurati con un regime parlamentare pluripartitico. La loro schizofrenia si è sfogata in vari momenti dal maggio '68 all'invasione di Praga ai vari echi del maggio francese.

Jorge Semprun: Sono d'accordo con Manuel sul fatto che la dimenticanza appartiene a tutti gli apparati. In uno dei miei libri cito una frase di Kundera: «La lotta dell'uomo contro il potere è la lotta della memoria contro l'oblio». Anch'io la penso così. E penso pure che tutt'ora stiamo assistendo e assisteremo alla ricostruzione falsificata della memoria. ●

(a cura di Elisabetta Pintor)